

La minaccia nucleare sempre più reale

FABRIZIO BATTISTELLI Professore ordinario di Sociologia, Sapienza Università di Roma.



«La guerra è bella per chi non la conosce», diceva Erasmo da Rotterdam nel 1500. E duemila anni prima Pindaro, il poeta cui si ispirava l'adagio, aveva precisato che chi conosce la guerra la teme. Paradossale il destino dei pacifisti: non riescono mai ad argomentare sino in fondo i tanti e validi motivi per i quali una soluzione concordata sarebbe preferibile a una combattuta. Così devono passare la maggior parte del tempo a dimostrare che questo non significa parteggiare per il nemico. Per aver cercato di prevenire le guerre di religione l'olandese Erasmo fu attaccato unanimemente da cattolici e protestanti. Per aver messo in guardia dalle brutture del campo di battaglia il greco Pindaro fu accusato di essere in combutta con il re dei persiani.

Una simile difficoltà incontrano oggi coloro che, prima ancora di appellarsi alla pace come valore, cercano semplicemente di fare riferimento alla ragione. Questo accade di fronte a una catastrofe nucleare che, da eventualità teorica, dopo 7 mesi di guerra in Ucraina è ormai sdoganata come un possibile, sia pure estremo, mezzo della politica. Persa ogni vergogna e in angolo per il fallimento morale e strategico dell'«Operazione militare speciale», la politica di Putin e dei suoi portavoce è passata dalle allusioni alle minacce. Dato ancora più allarmante, Biden non ha escluso l'avvento dell'*Armageddon*, la biblica battaglia tra il bene e il male prima del Giudizio universale.

Se mostra preoccupazione un soggetto sicuramente bene informato della politica internazionale come il presidente degli Stati Uniti, in Italia miriadi di

patrioti immaginari ed esperti dilettaanti monopolizzano la scena mediatica e politica. Con scarsa logica, Putin – che presentano come un pazzo o un criminale o entrambe le cose (quindi altamente pericoloso) –, viene poi minimizzato sul piano delle possibili reazioni. Insomma, l'individuo descritto come un *kamikaze* imbottito di esplosivo diventa un innocuo «pagliaccio», il «capo della mafia» viene trattato come un «ladruncolo».

La constatazione che la Russia e chi la governa attualmente dispongono di un arsenale nucleare in grado di competere pressoché alla pari con quello occidentale, viene accuratamente evitato o, quando è sfiorato, viene squalificato moralmente. Come se non fosse morale esprimere preoccupazione per la sopravvivenza dell'umanità, almeno quale oggi la conosciamo. Così come sono considerate *technicalities* scarsamente rilevanti i dati di fatto e quelli previsionali in tema di guerra nucleare. Il dato di fatto è che la Russia è dotata di circa 1900 missili nucleari a medio raggio, 1700 dei quali puntati sull'Europa occidentale. Oppure la previsione non scartabile a priori che gli insuccessi sul campo e le pressioni nel palazzo possano indurre l'autocrate russo a un gesto dimostrativo, quale l'uso di una bomba nucleare (ne esistono di miniaturizzate da «solo» un chilotone). Anche contro una singola guarnigione ucraina come l'Isola dei serpenti, anche contro un villaggio riconquistato dagli ucraini nel Donbass, anche camuffata da semplice *test*, un'esplosione nucleare sul campo di battaglia infrangerebbe per sempre il tabù implicito tra le grandi potenze e farebbe sprofondare la già bassa soglia nucleare. Soprattutto, sarebbe consi-

derata comunque un «primo uso» dagli Stati Uniti, che potrebbero sentirsi autorizzati a neutralizzare la postazione da cui è partito l'attacco con una «piccola» bomba nucleare.

Applicando il modello *Nukemap* usato dal gruppo di Princeton per stimare i danni di uno scambio con armi strategiche tra Russia e Stati Uniti, Archivio disarmo ha ipotizzato gli effetti di uno scenario più circoscritto, ma in ogni caso raccapricciante, nel caso in cui Putin decidesse di attaccare le basi Nato in Europa. In particolare, nell'eventualità di un attacco russo con bombe tattiche aviotrasportate o con missili di media gittata contro basi italiane che ospitano testate americane (come a Ghedi e ad Aviano) o alcuni comandi e infrastrutture nazionali e Nato (Vicenza, Livorno, Gaeta, Napoli, Taranto, Sigonella), nell'immediato i morti sarebbero circa 55.000 e i feriti 4 volte tanto. Difficilmente calcolabili, ma gravissime, le conseguenze del *fallout* radioattivo (polveri, detriti) nel medio e nel lungo termine.

È chiaro che una guerra nucleare *non può* essere vinta e quindi *non deve* essere combattuta. Poiché tutto (dalla tecnologia alla politica), da venti anni a questa parte sta congiurando per demolire la barriera che distingueva la guerra nucleare da quella convenzionale, anche quest'ultima diventa «impossibile» quando entrambe le parti sono dotate dell'arma finale. Il 15 novembre prossimo si apre a Bali (Indonesia) il XVII G20 alla presenza di altrettanti capi di Stato, tra cui Biden e Putin. Sono loro che in questo momento hanno in mano il destino del pianeta. Che piaccia o meno ad alcuni, si dovranno parlare. ☹